

MONDIALITA'

SOCIETÀ

PERSONA



DIOCESI DI
BRESCIA

Caritas Diocesana di Brescia
Ufficio per l'Impegno Sociale
Ufficio per la Famiglia
Ufficio per la Salute



un'ALLEANZA SOCIALE *per* la SPERANZA

[SPES NON CONFUNDIT, n.9]

TAVOLI DI PARTECIPAZIONE

24 gennaio | 7 marzo | 6 giugno 2026

La traccia dei "banco di prova"
ESISTENZIALE, ECCLESIALE, LOCALE

con interventi di
Madre Eliana Zanoletti
Stefano Bucci
Mons. Giacomo Canobbio

INDICE

INTRODUZIONE

Un'alleanza sociale per la speranza. Banco di prova. don Maurizio Rinaldi	3
--	---

BANCO DI PROVA ESISTENZIALE

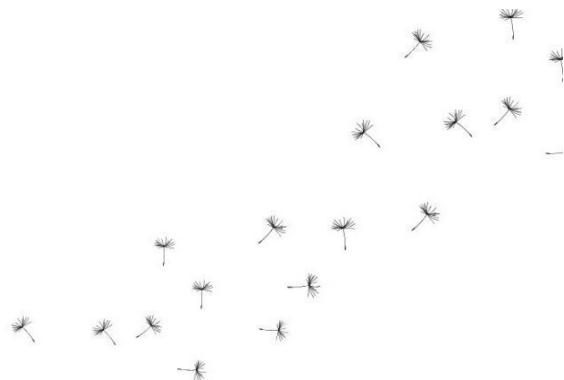
ABBIAMO CURA dell'Alleanza? Madre Eliana Zanoletti	5
---	---

BANCO DI PROVA ECCLESIALE

ABBIAMO CURA della Speranza? Stefano Bucci	18
---	----

BANCO DI PROVA LOCALE

L'alleanza AVRÀ CURA della Speranza? Mons. Giacomo Canobbio	34
--	----



INTRODUZIONE

Un'alleanza sociale per la speranza.

Banco di prova

Consegniamo a questo piccolo documento la traccia di Un'alleanza sociale per la speranza. Tavoli di partecipazione, la proposta pastorale in chiave integrale curata dall'Area Pastorale per la Società – Diocesi di Brescia, nell'anno pastorale 2026.

Una proposta, in continuità con la proposta dell'anno precedente, in chiave giubilare articolata in tre incontri, che provando a coniugare speranza e alleanza sociale (*Spes non confundit, n.9*), ha assunto come chiave interpretativa quella LA CURA, in assetto di "banco di prova".

Almeno tre le declinazioni in cui il "banco di prova" ha preso forma, oltre a quella non scontata, ma di premessa, che ha visto l'Area pastorale per la società assumere uno sguardo ed un approccio integrale.

L'articolazione

I tre incontri, anche nel loro titolarsi, sono stati interpretati come banco di prova, ciascuno con un accento diverso, seppur complementare: banco di prova esistenziale (primo incontro: ABBIAMO CURA dell'Alleanza?), banco di prova ecclesiale (secondo incontro: ABBIAMO CURA della Speranza?), banco di prova locale (terzo incontro: L'Alleanza AVRÀ CURA della Speranza?).

Nella consapevolezza che il discernimento richiede l'integrazione dei punti di vista, ciascun banco di prova è stato affidato a tre interlocutori diversi; diversi per profilo sociale/ecclesiale, per sguardo nazionale/locale, per approccio maschile/femminile. Nello specifico: il banco di prova esistenziale è

stato condotto da madre Eliana Zanoletti, il banco di prova ecclesiale da Stefano Bucci, il banco di prova locale da Mons. Giacomo Canobbio.

L'approccio

I tre incontri nel loro configurarsi come “tavoli di partecipazione” sono stati banco di prova di un approccio integrale alla realtà. Seduti attorno a tavoli rotondi, misti per composizione, i rappresentanti degli ambiti Caritas, famiglia, salute, impegno sociale si sono confrontati attorno ad alcune delle provocazioni sociali, ecclesiali, locali di un'alleanza sociale, della speranza e di un'alleanza sociale per la speranza. Un confronto potenzialmente fecondo già solo per il fatto di portare con sé la sollecitazione ad assumere il punto di vista degli altri partecipanti e dei relativi ambiti di appartenenza, nonché a ricercare connessioni e condizioni per un'alleanza sociale.

Il modo di procedere

I tre incontri già nella formulazione della proposta tematica (ABBIAMO CURA dell'Alleanza? ABBIAMO CURA della Speranza? L'Alleanza AVRÀ CURA della Speranza?) sono stati banco di prova di un modo di procedere per domande, considerate vitali per abitare la complessità: domande e non risposte, domande che vanno oltre la fretta di chiudere, oltre la tentazione rassicurante di fissare, domande che chiedono una tolleranza alla frustrazione. Dopo le provocazioni dei relatori, ai tavoli di partecipazione i presenti hanno infatti avuto modo di confrontarsi, di rintracciare la domanda-madre e di rilanciare la stessa ai relatori. Il risultato (aperto): un grappolo di risposte che alimentano il sentiero da esplorare delle domande (aperte).

Alla luce di questi “banco di prova”, il ringraziamento va a coloro che hanno animato i tavoli di partecipazione e a coloro che hanno partecipato: grazie non solo per aver reso più chiaro il presente di un'alleanza sociale per la speranza, ma soprattutto per rendere possibile il futuro di un'alleanza sociale per la speranza di chi viene dopo di noi. Il “banco di prova” è aperto.

Don Maurizio Rinaldi
Coordinatore Area Pastorale per la società – Diocesi di Brescia

ABBIAMO CURA dell'Alleanza?¹

Madre Eliana Zanoletti

Introduzione

Sono contenta di essere qui, più che altro sono emozionata e un po' agitata, però ho accettato volentieri la proposta di fare una riflessione sul tema dell'alleanza. Prima di entrare in merito del testo biblico scelto (Benedictus) arcinoto, perché è pregato ogni mattina dai cristiani, dalla chiesa, un testo liturgico anche molto prezioso, prima di entrare nel breve commento di questo testo, vorrei condividere con voi alcuni disagi sul termine alleanza.

Perché quando parliamo di alleanza intendiamo spesso una relazione tra persone diverse in vista di un obiettivo, ma non vi nascondo che forse per la mia formazione, sono insegnante di storia e filosofia, con alleanza mi viene in mente subito la Santa Alleanza, la Triplice Alleanza, non parliamo della Nato. L'alleanza non mi dà subito una sensazione positiva, comunque troppe volte nella storia alleanza ha voluto dire conventio di qualcuno ad escludendum di qualcun altro, comunque legame provvisorio per ottenere dei risultati, dopodiché quello che conta non è il legame, ma sono i risultati e poi le alleanze di una volta diventano le inimicizie della volta successiva a seconda delle convenienze. Quindi io parto con un'idea della parola non mi piace esattamente, che ha un retrogusto bellico, non è necessario che i contraenti abbiano grandi relazioni tra loro, potrebbero essere apparentati soprattutto dall'avversità verso qualcun altro o dall'obiettivo di conquistare qualcosa. Le alleanze che ci sono in una classe tra i ragazzi, le alleanze che ci sono in una parrocchia tra gruppi contro altri gruppi, quindi non siamo ingenui sul tema dell'alleanza perché non è scevro da elementi pericolosi.

Comunemente l'alleanza non è per sempre, lo insegna la storia, è provvisoria e chi decide la provvisorietà dell'alleanza? chi la sta utilizzando, spesso in maniera strumentale, in vista di qualcosa, di agende che possono essere diverse nei contraenti, vi potete alleare tra di voi, ognuno con la sua agenda, con la sua intenzione, quindi, in fase iniziale, toglierei da questo termine la sua aura di nobiltà e di sicura positività. È vero che a livello politico si danno alleanze per, ma se fosse l'alleanza di tutti non avrebbe neanche senso il termine, l'alleanza di tutti è semplicemente una condizione di beatificazione

¹ Diocesi di Brescia, Area pastorale per la società | 24 gennaio 2026

pacifica e di relazionalità ampia, ma quando parliamo di alleanza c'è sempre qualcuno che ne rimane fuori, c'è sempre questa temporaneità dell'alleanza. Comunemente alleanza implica l'esclusione di qualcuno, in un'alleanza intenzionalmente o di fatto qualcuno è fuori. Nell'alleanza è anche implicita un'idea di scambio, di vantaggio reciproco, cosa ci guadagno, che subordina il legame alla sua convenienza. Sto dicendo quello che viene a me perché sono una persona bellicosa; subito l'alleanza mi dà l'idea di un nemico, di una progettualità, di andare in una direzione finché mi conviene, ecc...

Tuttavia questo termine, noi non lo prenderemo a questo livello – umano troppo umano -, la *b^erith*, cioè alleanza in ebraico, è un termine assiale nella sacra scrittura, è centrale per indicare il tipo di legame del Dio di Israele e poi del Dio di Gesù con il suo popolo. Addirittura è un termine definitorio del modo di Dio di agire con gli uomini e le donne, fin dall'inizio, anzi, addirittura Carmine Di Sante, che è un grande specialista del tema, dice che l'alleanza è prima della creazione, perché è l'intenzione della creazione.

L'anno scorso avete visto il testo della torre di Babele, lo vediamo molto chiaramente nei primi 11 capitoli della Genesi, fin dall'inizio quando Dio fa l'uomo, dice: facciamo l'uomo, e non perché una fantomatica trinità sta decidendo di fare l'uomo, non perché sta chiedendo agli angeli di fare l'uomo, ma sta chiedendo all'uomo di fare l'uomo, l'uomo che non c'è ancora, l'uomo Adam, cioè l'uomo che non è ancora né maschio né femmina, l'uomo che è ancora l'umano. E in questa fase Dio è come se chiedesse all'uomo di farsi con lui, che l'ominizzazione sia il prodotto di una alleanza, di una partnership, diremmo. Ma anche, ricordate come finisce la prima giornata di creazione Dio benedisse il settimo giorno, lo consacrò, si riposò da ogni opera che aveva creato per fare; Dio aveva creato ogni opera perché l'uomo facesse, cioè Dio non è un invadente invasivo che fa tutto lui e noi assistiamo, come dire, ammirati, applaudendo alla grandezza della sua magnificenza, ma è uno che lascia piuttosto spazio perché altri agiscano, non in senso di un abbandono della realtà agli altri, ma di una partnership che deve essere voluta, che deve essere ricercata, che da parte di Dio è sempre offerta, ma da parte dell'uomo può essere trascurata.

Allora, per questo motivo, il rapporto fra Dio e il suo popolo è sempre stato pensato nell'orizzonte di una ricerca costante di legame, non legame perché è conveniente, non legame perché qualcuno è fuori, legame con voi contro qualcun altro, cioè senza i rischi delle nostre piccole alleanze. Da una parte Dio vuole manifestare il suo primato, ma anche pone le condizioni perché altro da lui possa esistere, avendo una propria operatività.

Dio smette di creare, dice proprio il testo, riposò da ogni opera che aveva creato per fare, cioè Dio ha creato perché l'uomo possa fare, che non è creare, però è un'abilitazione che Dio consente.

In una bellissima definizione di Pagazzi, questo teologo dice che la grazia è la capacità di agire. Dio ci dà la grazia, ovvero ci dà la capacità di agire. Allora, detto questo, dette le mie perplessità, detta la centralità invece del *b^erith*, categoria assiale di tutto l'Antico e del Nuovo Testamento, sappiamo che Dio continuamente stringe alleanze; da “facciamo l'uomo” a Noè (adattandosi al livello di Noè), ad Abramo (si adatta al livello di Abramo), al Sinai (si adatta alla tendenziale idolatria del popolo), fino alla intuizione dei profeti, che constatano che non ce la facciamo proprio, che occorre fare una nuova alleanza, bisogna proprio essere abilitati come partner di questa alleanza che Dio fa, serve un trapianto di cuore.

Quindi che cos'è veramente alleanza? Non partiamo da quello che pensiamo noi nel nostro strategico pensare, nel nostro a volte opportunistico pensare, nel nostro politico pensare, ma pensiamo all'alleanza per la vita che Dio continuamente rilancia con chiunque, privilegiando alcuni soggetti, ma sempre per chiunque, quindi non mai un'alleanza ad esclusione, non mai un'alleanza puramente strategico-strumentale. Dio continuamente stringe alleanze, è una forza contenuta perché vuole lasciare lo spazio libero per ciò che non è lui, quindi l'alleanza è sempre qualcosa che implica l'alterità e il sussistere dell'alterità. L'avete visto l'altra volta con la storia di Babele, dove l'alterità non è ammessa e non è una situazione d'alleanza e Dio rompe quella falsa unanimità creando nuova storia, quindi intervenendo in maniera apparentemente distruttiva, ma di fatto consentendo alleanze, un'alleanza che si fa nella parola e non nell'uniformità.

Benedictus

Allora, io vi commento brevemente questo testo del Benedictus, che ha al suo centro, ma non centro tematico, la frase “ricordandosi della sua santa alleanza”. La mia tentazione era stata di iniziare con Giudici 11, dove c'è una storia, una storiaccia come in genere nel libro dei giudici, dove si parla delle solite alleanze tra tribù per massacrarsi reciprocamente e pur di avere un capo si prende una persona assolutamente indegna, lefte, che poi ne combinerà delle sue. Cioè, la Bibbia è piena di alleanze che sono veramente delle nefandezze e che non sono le alleanze intese da Dio e che provocano più problemi di quelli che cercherebbero di risolvere.

Il testo di Benedictus, che noi conosciamo benissimo perché lo preghiamo qualcuno di noi tutti i giorni, è un testo che io trovo molto energetico. A me piace, forse è tra i cantici quello che preferisco. Allora ho detto, invece di buttargli addosso la questione di lefte, che è veramente deludente, prendiamo la cosa positiva.

Il Benedictus, brevemente, è introdotto da due versetti diversi, ha due introduzioni, insomma, che ne delimitano la divisione in due parti. Una parte, nel verso 64 del capitolo, si dice di Zaccaria “all'istante gli si aprì la bocca, gli si sciolse la lingua e parlava benedicendo Dio”. E infatti si comincia “Benedetto il Signore, il Dio di Israele che ha visitato...” La prima parte è una benedizione. E poi, si dice al verso 67, “Zaccaria fu pieno di Spirito Santo e profetizzò dicendo”, seconda parte del Benedictus “e tu che ora sei bambino sarai chiamato profeta”. Quindi il Benedictus è, nella prima parte, una benedizione e parla di Dio. Nella seconda parte è una profezia e parla del nostro compito. Parla della missione del Battista in questo caso, ma Battista include ogni compito ecclesiale. Che non è di risolvere i problemi, ma è di preparare le strade. Diremmo fare alleanze, ma in quel senso che si dice anche nel testo.

Prima parte.

Benedetto il Signore Dio di Israele perché ha visitato, ha redento e ha suscitato un corno di salvezza.

Quindi, innanzitutto, noi ringraziamo Dio di aver rotto l'ordine naturale, aver introdotto l'ordine dell'alleanza che non è un ordine naturale. Nella sua volontà ha deciso di creare dell'altro da sé con cui interagire. Questa è già una cosa stupenda.

Dio ha visitato, è un termine molto noto nell'Antico Testamento, si è chinato con attenzione, ha focalizzato, non è un Dio generico che guarda le cose un tanto al chilo, ha visitato, *ha redento*, cioè ha recuperato e *ha suscitato salvezza*. Questo è quello che Dio ha fatto nel passato e la memoria di quello che Dio ha fatto ci rende speranzosi che lo farà ancora. Il fondamento della speranza non è il nostro ottimismo, ma quello che Dio ha già fatto. Il fondamento della speranza è che Dio ha già fatto delle cose e questo è Dio, in

questo è affidabile e siccome le ha fatte posso sperare che le farà ancora anche adesso che siamo in un periodo un po' di difficile gestione. Allora, la prima osservazione relativa al passato è quello che Dio fa. Quindi ho detto: visita, recupera e salva. Ha agito così perché l'aveva promesso, "come aveva parlato per bocca dei suoi santi profeti da secoli. Salvezza dai nostri nemici e dalla mano di quelli che ci odiano". Cioè Dio si rivela capace di mantenere le sue promesse, è affidabile. Visita, recupera, salva, l'aveva detto, l'ha fatto. Lo dice, lo farà.

A me una delle cose che piace di più di questo cantico è che si parla dei nemici. Dice: ci ha salvato dai nostri nemici e dalla mano di quelli che ci odiano e poi ci ha liberati dalla mano dei nemici. Vuol dire che nella storia non siamo tutti in armonia, nel confronto nascono delle ostilità e delle inimicizie. Quindi la storia è contraddittoria. Una delle cose che si fa più fatica anche far capire agli adolescenti è che bisogna guardare con fiducia il mondo e la realtà, però ci sono anche delle contraddizioni, ci sono anche delle scorie. C'è anche qualcosa che non è favorevole, tu devi saperlo. Non è che alla prima difficoltà dici, oddio allora non gioco più, me ne vado perché non è giusto. Ci sono delle contraddizioni, bisogna vedere come gestirle. Questo testo ce lo insegna perché ci dice che Dio ci consente "liberati dalle mani dei nemici, di servirlo senza timore, in santità e giustizia"; è questa l'alleanza che Lui ci offre, cioè non ci toglie la complessità o le ambiguità della storia in cui viviamo, ma ci consente, questa è un'enorme grazia, di poter vivere all'altezza della nostra vocazione, "di servirlo in santità e giustizia senza timore, liberati dalla mano dei nemici".

"Liberati dalle mani dei nemici" non significa che muoiono tutti, no. Noi oggi in questa situazione geopolitica così imbarazzante, a volte ci sorprendiamo a sperare non dico che gli venisse un infarto, però magari qualche cosa di inabilitante a questo, a quello, a quell'altro, sarebbe così semplice. Eliminare il male, nel senso di togliere di mezzo una persona, punirne uno per educarne tutti, no? Ci viene ogni tanto. Un signore che c'è nel gruppo biblico che frequento, una volta ha detto: in Romania pregavamo perché Ceaușescu morisse. Uno dice risolviamo il problema, eliminiamo i nemici. Dio invece non fa perire i malvagi, "ha parlato per bocca dei profeti, salvezza dai nemici e dalle mani di quelli che ci odiano", che rimangono lì. Ma cosa vuol dire che siamo salvati? Che non siamo compromessi in maniera irrimediabile, che c'è una salvezza, che c'è una salvezza che come il buon grano cresce fra la zizzania. A volte pensiamo che potrei fare cose buone nella chiesa bresciana se si togliesse questo, questo e questo, se nella mia comunità, nella mia parroc-

chia non ci fosse questo, questo e questo. Invece la salvezza che ci viene portata da uno che fa alleanza con noi, che si ricorda della sua alleanza, di quello che ha giurato, quindi non si dimentica, è di dare a noi, liberati dalle mani dei nemici, cioè non condizionati, non determinati dall'ostilità (l'ostilità ci determina, questo qui è il mio nemico, io quindi non ci parlo) invece rimanere santi e giusti, cioè servire senza timore e in santità e giustizia, che è il concetto dell'alleanza. Tu ogni mattina dici: vabbè sarà una giornata così e così, però le cose sono sempre andate bene nel passato, ce l'abbiamo sempre fatta, ci sono dei nemici certamente, ma io non è che mi devo far condizionare dei nemici, io posso sempre servire il Signore senza timore, in santità e giustizia, al suo cospetto, cioè vivendo davanti a Lui. Questo mi ricorda tanto Elia profeta, lui era un guerrafondaio. Però questa idea di vivere sotto lo sguardo di Dio, che ci libera Lui dai nemici, noi non abbiamo bisogno di avere nemici, magari c'è qualcuno che ci è ostile, ma noi non siamo costretti a recepire la sua agenda di ostilità, dobbiamo essere più creativi, tentare qualcosa d'altro e questo non perché siamo buoni, strategicamente preparati, abbiamo fatto tutti i corsi, ma perché il Signore ci concede la sua salvezza, vuol dire che noi siamo in grado di servirlo senza timore, in santità e giustizia, quindi noi dobbiamo accordare la nostra vita con l'iniziativa di Dio, dobbiamo tenere in risalto quello che Dio fa e sapere che in questa fedeltà di alleanza noi saremo liberati dalle mani dei nemici, cioè non né saremo condizionati al punto di essere deformati. Perché cos'è la santità? La santità non è la perfezione, la santità è non essere deformati nella propria identità, è molto diversa dalla perfezione greca che ci aspettiamo di poter conseguire: bello, buono, intelligente. No. È poter rimanere sé stessi in una condizione complicata, e questa a volta è l'unica salvezza possibile. Perché l'ho letta recentemente, ricordo la testimonianza di Etty Hillesum, la quale diceva, vabbè, sono qui, situazione veramente orribile, ognuno si augura di non essere quello che muore tra due minuti, però che salvezza è quella lì? La salvezza è custodire la memoria dell'alleanza, della presenza di Dio, che al momento è inefficace, ma non lo è nel lungo periodo, non lo è per me, perché io sono salvato in questa fedeltà.

Allora, questa è un po', molto velocemente, la prima parte, dove si evocano i nemici almeno tre volte, è molto interessante, in un testo così breve, tre volte si parla di ostilità e di nemici, quindi realismo assoluto. Chi parla non è quello che ha assunto qualche droga leggera e quindi vede tutto bene, oppure che è un ottimista di carattere, è uno che sa che ci sono nemici, ma

dice: benedetto il Signore, perché ci ha visitato, ci ha liberato, ci ha salvato, si ricorda dell'alleanza che noi possiamo servirlo in santità e giustizia. Ho detto, la santità non è la perfezione, ma l'indefeibilità, rispetto alla propria identità profonda, e questa è salvezza. E la giustizia che cos'è? Non è facciamo le cose giuste nonostante i nemici cattivi, no, la giustizia è la capacità di dare il peso giusto ad ogni realtà, a partire da Dio, vedendola come la vede Dio. Quindi anche avere una valutazione delle cose. Cosa vuol dire essere giusti davanti a Dio? Dargli il giusto peso. Cosa vuol dire essere giusti davanti alle cose? Dare il peso che hanno rispetto a Dio. A volte alcune cose potremmo anche relativizzarle molto di più, a volte ci turbano perché turbano il nostro ego, non perché le guardiamo da un punto di vista più ampio, che ne consenta l'alterità.

Seconda parte.

E tu, che ora sei bambino...

Allora prima abbiamo ricordato il passato, Dio ci ha sempre salvato, quindi continuerà così e potremo continuare in questa alleanza a servirlo.

Tu, che ora sei bambino, sarai chiamato profeta dell'altissimo.

Chi è il profeta? Il bambino qui è il Battista, ma siamo noi. Uno lo legge la mattina e dice: e tu bambino. Anche se avessi 80 anni, e tu bambino sei chiamato profeta dell'altissimo, hai un ruolo, che cos'è la profezia? È saper indicare nella storia, non fuori dalla storia, non escatologicamente, ma in maniera immanente, l'Oriente dall'Alto, che ci sono molti segni della salvezza che viene. Quindi qui occorre una grande intelligenza spirituale, ma anche una grande intelligenza tuot court, perché l'intelligenza è già un fatto spirituale. La capacità di essere aperti, di vedere. Io trovo molto ispirazione in questa seconda parte. La prima parte mi tranquillizza sui nemici, che magari vedo numerosi perché sono un po' paranoica. La seconda parte mi invita ad assumere un'attitudine ermeneutica. La comunità cristiana che cos'è? È una comunità ermeneutica, cioè una comunità che vede diversamente, che elabora segni e che li indica, perché la realtà è uguale per tutti, ma come la leggiamo cambia. Che è in grado di connettere la realtà a questa promessa, a questa possibilità, a questa benevolenza di Dio, che poi è chiamata anche qui misericordia, verso 72, è in grado di non lasciarsi sopraffare dai venti di depressione e ostilità che attraversano la storia, perché *tu bambino sarai chiamato profeta dell'altissimo*, cioè colui che indica il sole che sorge dall'alto, e preparerai le sue vie. Ogni mattina uno si alza - come si dice, la gazzella si alza e sa che deve scappare, il leone si alza e sa che deve prendere

re la gazzella - , noi la mattina ci alziamo e non siamo né gazzelle né leoni, ma siamo gente che si prepara a servire il Signore in santità e giustizia, senza vedere gli altri come nemici perché ci penserà il Signore, e che elabora segni, *prepara le vie*. Come fai a preparare le vie di Dio? Liberando, facendo quello che Dio fa, dai *al suo popolo la conoscenza della salvezza*, i nostri sbagli non ci determinano, *in remissione dei loro peccati*. Per Luca in particolare la salvezza è nella remissione dei peccati, sapere che si può ripartire, questa è una grande speranza: il Benedictus è insieme un inno di alleanza e di speranza, le due cose stanno insieme, ti allei con Dio perché spero in un'alleanza per tutti, spero perché Dio ti offre un'alleanza. Allora, il bambino chiamato profeta è uno che prepara le vie, che dà al popolo la conoscenza della salvezza, cioè non ti salva, ma prepara le condizioni per cui tu ti senta salvato. Quante volte noi ci alleiamo per rimproverare il mondo, per dire che bisogna cambiare, ci alleiamo per rendere consapevole il popolo della sua inadeguatezza. Il bambino deve essere profeta, deve saper vedere quello che non si vede in superficie, quindi deve avere comunque gli orecchi molto aperti, gli occhi molto aperti, il cuore pieno di questa azione che Dio sta facendo e quindi prepara le vie per dare al popolo la conoscenza della salvezza, in remissione dei peccati, i nostri sbagli non ci determinano. Tutto questo viene ribadito. Se tentiamo di ricostruire e tradurre in italiano questo inno, l'impresa si rivela un po' difficile, perché il testo usa tante parole, anche parolone, ma qual è la linea di questo cantico? Se avessimo il tempo dovremmo farne una lettura più accorta, anche semanticamente. Dice "*grazie alle viscere di misericordia del nostro Dio*", qui c'è l'aspetto femminile di Dio, grazie al fatto che Dio è un utero misericordioso, quindi non c'è condanna per nessuno e per questo ci visiterà un oriente dall'alto. Il Battista indicherà le vie, perché arriverà uno che ci illumina totalmente, è pieno di luce, ogni cosa è illuminata per una comunità cristiana ermeneuticamente istruita. Ogni cosa deve essere detta come un segno.

Sappiamo che nella comunità cristiana, la comunità di Paolo, c'erano i profeti, c'erano talmente tanti che si dovevano silenziare: un attimo, mettiamoci in ordine, se no non capiamo più niente. Profeti reali che indicano l'oriente dall'alto, indicano la salvezza che viene da fuori e che c'è, perché a Dio non si è accorciato il braccio, come si afferma nell'Esodo, non si è accorciato il braccio al Salvatore, al Goel. Cosa dobbiamo fare noi tutto il giorno? Ci apriamo la mattina e diciamo vabbè, devo preparare le vie, liberando, annunciando a tutti la salvezza, non è che vado al fornaio e dico "sei stato salvato", in maniera kerigmatica, però ho un atteggiamento, ho una filantropia

che è guidata da questo agire di Dio e che cerca di promuovere la vita, la salvezza. Nessun peccato è definitivo, c'è sempre una possibilità perché l'Oriente dall'alto vuole *illuminare quelli che siedono nelle tenebre e nell'ombra della morte*, sedere cioè la staticità di chi ormai dice vabbè qui non c'è niente a fare, siamo in un brutto periodo, mi faccio congelare, mi faccio ibernare e mi faccio risvegliare tra 50 anni quando tutti i problemi della Chiesa saranno risolti e anche il mondo sarà migliore.

L'idea che non ci sia in questo momento risorsa è veramente un'idea che non tiene conto di questa alleanza che Dio continuamente ripropone, prima di quelle piccole che facciamo noi e che rischiano, senza questa prospettiva di essere puramente strategiche, pragmatiche ma anche manipolatorie.

Per illuminare quelli che siedono nelle tenebre, nell'ombra della morte e guidare i nostri passi, vedete, bisogna *camminare sulla via della pace*. Lo *stare nelle tenebre e nell'ombra della morte* vuol dire essere statici, stare fermi e invece guidare i passi sulla via della pace è quello che ognuno di noi è chiamato a fare dalla mattina alla sera, in modo tematizzato o in modo indiretto perché noi siamo partecipi di questa alleanza, siamo partner di questa alleanza che è per tutti e quindi deve illuminare quelli che siedono nelle tenebre, che non hanno vista e quelli che non camminano sulla via della pace. In una prospettiva di preghiera la mattina ci diamo questo orientamento: cosa desidero io alla fine? Io desidero servire il Signore in santità e giustizia, cioè essere me stessa secondo la vocazione battesimale che ognuno ha avuto e dare alle cose il giusto peso e anche a Dio il giusto peso e come posso farlo? Avendo questo atteggiamento ermeneutico che prepara, che fa emergere, che legge i segni in quello che potrebbe sembrare semplicemente fattuale. Legge i segni perché Dio è all'opera in questo, è colui che ha visitato, ha redento, ha suscitato parole di salvezza eccetera eccetera.

L'origine dell'Alleanza

Noi possiamo vedere il tema dell'alleanza dal punto di vista del **perché**, perché facciamo l'alleanza. Nella vostra precedente sessione il relatore diceva: tutti siamo d'accordo che bisogna fare le alleanze. Io non userai questo termine così impegnativo, appunto direi occorre trovare delle collaborazioni, stringere, fare reti, ma alleanza in senso proprio è quello che ho tentato di dire prima, quello che Dio fa con noi. Il resto sono tentativi che, se non sono nell'ottica dell'alleanza, possono essere anche molto pericolosi.

Come farla e potremmo andare sulle strategie dell'alleanza, **con chi farla?** Con tutti, con gli amici, con i nemici, con i semplici conoscenti. Ma è più importante chiedersi **a partire da cosa?** Cioè qual è l'origine dell'alleanza e quali sono le risorse? La domanda vera è a partire da cosa noi ci alleiamo con tutti. Quindi qual è l'origine? E l'origine è questa intenzione di Dio di visitare, salvare, redimere. E con quali risorse lo facciamo? Con questa energia che da Dio viene, con la grazia. Noi questa cosa qui della grazia ci sembra una cosa un po' pietistica, ma la grazia antropologicamente è la capacità di agire, la capacità di agire anche in situazioni bloccate, che richiede una capacità di lettura delle situazioni bloccate e un superamento dell'ottica nemico-amico, semplice conoscente. Chiede quindi proprio un ribaltamento.

Vi faccio sentire una canzone *Il primo della lista* di Niccolò Fabi, che dice “tu, per me sei utile, accetta l'onere, l'impegno, perché se i primi mollano, gli ultimi come fanno?” Noi ci sentiamo in dovere di avere questo atteggiamento, perché gli ultimi, che sono coloro verso cui l'alleanza di Dio ci dirige con maggiore cura, non ce la fanno. Ce ne facciamo carico anche noi perché siamo in questa alleanza, in questa alleanza di Dio.

Aver cura dell'Alleanza

Volevo dirvi le ultime cose. Io ho messo lì alcune parole che mi hanno molto colpito, di Paolo Cugini, però tra le molte cose che ha detto in un suo libro, dice che noi dovremmo avere cura di uno stile, un po' l'idea dello stile ospitale di cui parla C. Theobald, noi dovremmo essere capaci sempre di decostruire, decentrare e depotenziare. Queste sono le premesse antropologiche di questa apertura all'alleanza che Dio fa. Non facciamo noi l'alleanza, noi dobbiamo essere attenti e capaci di vedere in maniera diversa e quindi di agire in maniera diversa. Poi se dobbiamo allearci con la Banca San Paolo, non so se esiste più o qualcun altro, sono cose molto strategiche, non dico banali, però non è lo spirito che noi dobbiamo mettere nella storia, la postura che noi dobbiamo avere e che viene riconosciuta, viene riconosciuta dalle persone, è che non siamo solamente dei tecnocrati delle alleanze e delle strategie, ma che portiamo dell'altro: dobbiamo portare dell'altro nella storia, testimoniare Altro. Questo autore dice proprio che dobbiamo essere capaci di decodificare, decostruire. Siamo in un tempo in cui la nostra esperienza è stratificata con molte cose che non valgono più. La Chiesa sta molto

cambiando, il nostro livello a volte di comprensione, anche della fede, oggi non è adeguato. Dentro di noi c'è molto che non c'entra, dentro di me c'è molto che non c'entra. In un tempo di esculturazione, di cambiamento culturale enorme, dobbiamo saper tenere quello che veramente conta. Non perché quelli di prima hanno sbagliato, ma perché la cultura è cambiata totalmente. Rischiamo di non riuscire a dire ciò che è essenziale ed essere capiti da chi abbiamo davanti. Se dobbiamo fare alleanze dobbiamo farci capire, non ricondurre a un sistema arcaico che parla debolmente anche a noi.

Decostruire. Vuol dire avere questa capacità di stare su ciò che è veramente essenziale, ritornare alla Scrittura, alla tradizione, al dialogo tra di noi. Valutare veramente cosa diciamo quando parliamo. La questione più pericolosa è quando noi parliamo di Dio, perché a volte si sentono delle cose su cui andrebbe applicato il comandamento “non nominare il Nome di Dio invano”. Siamo in una fase di rielaborazione, anche di alcune questioni teologiche, che quando dico questioni teologiche non dico per i teologi. Mi rifaccio sempre a mia mamma che ormai è morta, che ha fatto la sesta elementare, perché era nell'alta Valtrompia e più che la scuola elementare non si poteva fare, e se una era brava le facevano fare anche la sesta, così facevano due anni la stessa cosa. Però io a volte trovo una ricerca teologica sana più in persone semplici e normali, che in persone molto acculturate, come se nelle persone molto acculturate, a partire da me, modestamente acculturata, ci sia una struttura che è già ormai la verità e non c'è questa freschezza del dire di nuovo, da capo, la verità del Vangelo, l'essenza delle cose.

Decentrare. Chiediamoci se noi siamo persone decentrate, o quando facciamo le nostre alleanze viene fuori il nostro umano troppo umano. Le nostre invidie e gelosie, bisogno di potere, bisogno di contare. Vediamo se anche dal punto di vista dell'affettivo noi siamo persone salvate e quindi che si comportano secondo Dio. Perché quando passa solamente la nostra tecnica, quando passano solamente le nostre invidie e gelosie, quando non siamo decentrati, rischiamo di fare qualche danno. Non dico che dobbiamo essere perfetti, ma un minimo di sorveglianza sulla propria affettività sarebbe importante, in ambiente ecclesiale soprattutto. A me è capitato ancora, in consessi non importanti, che se qualcuno la pensa diversamente viene ostracizzato. Inizialmente un po' mi faceva arrabbiare, poi mi suscita piuttosto umorismo. Cioè mi viene da ridere perché è la base, no? L'alleanza promuove diversità, promuove alterità. Se non sappiamo neanche gestire un minimo di

dissenso non aggressivo, a che cosa ci alleiamo? Quale profezia, quale illuminazione, quale perdono dei peccati, quale salvezza presentiamo?

Depotenziare. Quello che mi piace di più di questo testo di Cugini è il depotenziare, perché dice: dobbiamo avere capacità di metterci da parte. Che non vuol dire essere rottamati. No. Questo qui ha più di 60 anni e quindi non ha più niente da dire. Questo qui ha più di... questo qui è già stato... No, non vuol dire essere rottamati. Il depotenziare significa sapere ascoltare veramente, dare spazio perché l'altro possa essere autorizzato a parlare. Queste cose sono tutte le premesse dell'Alleanza. Capacità di mettersi da parte, di essere deponenti, che vuol dire anche depotenti. E noi sappiamo che l'autorità non viene da un eccesso di presenza, l'autorità viene dallo Spirito che c'è in quello che diciamo. E può essere detto anche sommessamente. Chiaramente, dobbiamo essere semplici come colombe ma anche prudenti come serpenti. Però neanche prendere l'atteggiamento prepotente che troviamo spesso nell'ambiente fuori dalla Chiesa, ma anche dentro la Chiesa e nelle sue dinamiche di confronto.

Due atteggiamenti

Vi consiglierei inoltre due atteggiamenti importanti.

Uno, cito Marianella Sclavi, in "Arte di ascoltare e mondi possibili" secondo me dovremmo proprio addestrarci ad un'arte di ascoltare che tenga conto del perché uno mi dice così, non subito un ascolto giudicante, ma un ascolto attivo. Questo sarebbe una premessa per poter essere profeti che illuminano dopo essere istruiti dall'alleanza che Dio fa. Questa stessa autrice, Marianella Sclavi, ha scritto un libretto per il movimento della Laudato s'ī, forse qualcuno di voi è coinvolto, un piccolo vademecum per la facilitazione al dibattito dal dire al fare. Non è una riflessione puramente psicologica, è più profonda, una postura che è una postura spirituale e che è anche un modo di gestire i dialoghi tra di noi, perché altrimenti siamo anche noi contaminati dalla medesima *hybris* che troviamo a volte nei dibattiti.

E un altro testo che vi consiglierei molto interessante, è di Ari Wallach, autore che trovate anche nei TED Talk se volete sentirlo, *Longpath*, dove dice: divenire i grandi antenati di cui il nostro futuro ha bisogno. Un antidoto alla mentalità del breve termine. Divenire noi i grandi antenati. Cioè siamo in un tempo in cui probabilmente non vedremo gli esiti, ma un conto è vivere di-

cendo “che sfortuna, mi è capitato un periodo brutto, avrei preferito vivere nel ‘700 (!)” oppure farmi ibernare e scongelarmi tra 70 anni, così le cose si sono risolte. Come vivere questo tempo con una mentalità di lungo termine? E a volte le nostre disperazioni, le nostre alleanze affrettate sono legate alla paura, al dover risolvere subito, e questo non è il tempo che usa Dio, non ci sintonizza con l'alleanza che fa Dio, per cui magari ci sembra di non aver fatto nulla, ma aver fatto quel passo è già molto importante in un'ottica più grande che supera noi, quindi non possiamo essere senza speranza. Il testo è diviso in 5 capitoli: vivere, cambiare, praticare, creare, prosperare. È molto interessante, è un punto di vista diverso, di un rabbino “liberal” americano, fa i soliti esempi americani, che, confrontati con la profondità di Marinella Sclavi ci fanno capire che ci sono almeno due Occidenti.

Quindi allora, in sintesi, volevo solamente dire,
benedetto il Signore che ha un'intenzione di salvezza su tutti
e ci propone un'alleanza che ci consente di vivere in santità e giustizia
senza preoccuparci dei nemici
e di preparare ogni giorno le strade, ovvero le condizioni sociali, culturali, politiche, per sperimentare la salvezza, per far uscire dalle tenebre e dall'ombra di morte tutti noi e tutti gli altri con noi.

Questo è quello che rimane a me del Benedictus e che vi propongo. Grazie.

ABBIAMO CURA della Speranza?²

Stefano Bucci

Quello che cercherò di fare questa mattina vuole essere proprio un tentativo di condividere insieme a voi, anche alla luce dell'esperienza che in questi anni ho potuto vivere, una lettura dell'esperienza ecclesiale. Cercherò di darvi un contributo cercando di raccontarvi alcune cose che vedo accadere nella Chiesa, nelle sue forme istituzionali, nelle sue prassi, a partire proprio dal mio punto di vista. Io come lavoro faccio questo, consulente di processo rispetto a realtà ecclesiali che camminano, cercano di vivere il cambiamento, si riorganizzano, si ripensano. Anche il cammino sinodale che si sta vivendo in tante Chiese è proprio un tentativo di stare in questa conversione pastorale, in questo cambiamento. Noi cerchiamo come Centro Studi di supportare le diocesi e i religiosi nel vivere queste esperienze di cambiamento. La cosa più bella del mio lavoro è poter vedere una Chiesa che cammina, una Chiesa che vive l'esperienza della conversione continuamente. Questo ci dà anche la possibilità di vedere in qualche modo questi *banchi di prova ecclesiali*, e quindi vorrei condividere qualche riflessione da questo particolare punto di vista.

Il percorso

Cosa vorrei cercare di fare? Innanzitutto partire dalla speranza e provare a condividere con voi qualche appunto nella prospettiva della speranza cristiana. Dopodiché mi pongo una domanda retorica, cioè: è importante prendersi cura della speranza? Perché proprio oggi è importante fare questa riflessione e agire in questa prospettiva? E poi concretamente: che cosa significa prendersi cura della speranza? Ecco, come vi dicevo, la mia riflessione sarà pastorale, quindi cercherò di fare riferimento in particolare a quell'ambito specifico che è l'azione della Chiesa oggi. Bene, ecco, l'ultima cosa che vi dico, e chiedo il permesso di poterlo fare, proverei anche un po' di provarvi, quindi sono ben consapevole di passione, risorse, impegno che viene condiviso da tanti battezzati oggi nella vita della Chiesa, nella società, e quindi ho questa consapevolezza e la ritengo già un segno importante del Regno di Dio. Però il mio lavoro è così, devo anche un po' provarvi, quindi

² Diocesi di Brescia, Area pastorale per la società | 7 marzo 2026

vi chiedo il permesso per poterlo fare perché cercherò di dare anche delle chiavi di lettura, forse un po' forti, un po' nette, ma con questa consapevolezza che cerco di creare in voi un movimento che spero possa generare qualcosa di buono.

Radicamento Antropologico della Speranza

Mi sono interrogato quando ho visto il vostro percorso su questo tema della speranza e una cosa che ho colto ancora prima di entrare nella riflessione cristiana sulla speranza è che la speranza è qualche cosa che ha un radicamento antropologico. Cioè è qualche cosa che, anche senza bisogno di scomodare la teologia, fa parte dell'esperienza umana. Già nei miti classici greci *speranza* veniva posta come un tema importante. Non so se avete mai sentito parlare, forse magari ne avete sentito parlare, ma non conoscete il mito, però, del vaso di Pandora. Si dice scoperchiare il vaso di Pandora quando si apre una situazione che poi genera una conseguenza importante a livello di problematiche. Ecco, questo mito ci parla appunto di questa donna che viene inviata sulla terra con il suo vaso, con la sua cassetina, dove dentro ci sono dei doni degli dei ma che nel momento in cui lei apre questa cassetina che gli è stato detto di non aprire, questi doni si trasformano in mali del mondo. Vengono fuori tutti questi mali del mondo, lei si prende paura, chiude, diciamo, e cosa resta dentro questo vaso e cosa le consentirà poi di affrontare questi mali del mondo? Speranza. Speranza resta nel vaso ed è, diciamo, il dono con cui lei dovrà affrontare i mali del mondo. La speranza non è solo presente, diciamo, nella riflessione della filosofia greca nei miti, ma anche poi in tutta la riflessione filosofica, no? Provate a pensare a Immanuel Kant, che forse tanti conoscono per il suo contributo a livello filosofico, nelle sue tre domande, diciamo così, fondamentali che lui si pone nella sua opera sulla ragione, una di queste domande chiave è proprio: che cosa posso sperare? Ecco, non soltanto il pensiero va a toccare questo aspetto della speranza, ma anche le culture, i popoli vivono un'esperienza particolare e ci offrono anche una prospettiva rispetto a come interpretiamo la speranza.

È interessante, non so se ne avete mai sentito parlare, di questo popolo che si chiamano Aymara, un popolo boliviano, che ha una concezione particolare del tempo. Cioè le persone, gli etnografi, vedendoli muovere quando parlano e gesticolano, non sono italiani, però un po' gesticolano anche loro, hanno notato che la loro concezione del tempo, anche per i racconti, il mo-

do di fare, è proprio completamente opposta alla nostra. Cioè noi diciamo “ci vediamo domani”, pensando che il futuro ci sia davanti, mentre loro dicono “ci vediamo fino a domani”, pensando che il futuro sia alle spalle.

Quindi loro si immaginano, e questo è molto interessante, il procedere del tempo come un grande fiume in cui noi siamo immersi e navighiamo in questo grande fiume all'indietro, verso la sorgente di questo fiume e quindi noi possiamo vedere il passato, vedere il presente, ma il futuro è alle spalle ed è imprevedibile. Noi non possiamo vederlo e neanche governarlo, però possiamo essere fiduciosi, speranzosi, perché il fiume ci condurrà verso la sua sorgente. E questo penso sia molto interessante, no? Un aneddoto anche molto carino rispetto a questa popolazione è che l'orologio del palazzo governativo boliviano è un orologio che si muove in senso anti-orario e dove i numeri sono scritti al contrario rispetto ai nostri orologi, proprio per rispettare questo modo di vedere il tempo che viene concepito al contrario rispetto al nostro.

L'ultimo riferimento che faccio per quello che riguarda la parte più antropologica è una riflessione che già si affaccia sul pensiero cristiano di Charles Péguy, che riflettendo in una sua opera su fede, speranza e carità, racconta di questa bambina, speranza, che è la più piccola delle sorelle e che però è capace di guidarle, pur essendo la più piccola, tira le altre due sorelle, fede e carità. Ecco, *speranza* è radicata dentro la nostra esperienza umana, ne fa parte. E la riflessione cristiana ci offre, dal mio punto di vista, uno scorcio molto interessante su *speranza*, in quanto la indica come virtù teologale, quindi detto in parole povere, potrebbe essere intesa la speranza come un luogo di incontro, di interazione con Dio, tra l'uomo e Dio. È il luogo dove la buona volontà, il desiderio di felicità, l'ottimismo, diciamo così, della persona umana, può incontrare l'azione dello Spirito e divenire forza.

E mi sono letto anche in preparazione a questo incontro, ma qui vado abbastanza veloce, il Catechismo della Chiesa Cattolica che parla della speranza. A volte anche prendere in mano i fondamenti è una cosa interessante, ed è interessante vedere che intanto queste virtù, fede, speranza e carità sono connesse, sono come una dentro l'altra, come quasi inseparabili.

Che la speranza ha a che fare col desiderio, con l'aspettativa della persona, e intercetta proprio questo desiderio della persona umana, desiderio che poi è anche il desiderio di felicità e lo orienta. Una funzione importante della speranza è proprio quella di orientare i passi della persona. Ancora, viene

detto che la speranza assume, accompagna, sostiene, dilata, preserva, queste sono parole tutte che sono scritte nel Catechismo quando parla di questa virtù è teologale.

La cosa interessante, che riprende anche Benedetto XVI in *Spe Salvi*, è che la speranza è performativa, trasformativa. Cioè vivere con speranza, o vivere senza speranza, cambia concretamente la realtà, speranza ha una forza di trasformazione della nostra esperienza umana. E viene poi presentata *speranza* anche in un'icona che sono appunto le Beatitudini Evangeliche. Nelle Beatitudini c'è come un'icona di speranza e lì si comprende un aspetto su cui vorrei soffermarmi un attimo che è davvero molto, secondo me, interessante e bello. E cioè che la speranza non è un'idea, che la speranza non è un futuro, la speranza non è un divenire, ma è un avvenire. La speranza è già qui, opera già qui e penso che nelle orecchie di tanti di noi ci sia il testo delle Beatitudini: beati i poveri in Spirito, perché di essi è il regno dei Cieli, beati gli afflitti, perché saranno consolati. Le Beatitudini non dicono: beati i poveri in Spirito, perché poi un domani..., no, perché il regno dei Cieli è loro, adesso. Beati gli afflitti, perché forse saranno consolati. No, no, gli afflitti saranno consolati. Quindi l'alterità, cioè l'altro, che è contrapposto a me, l'altro che è altro da me, è già qui, ora. Per capire questo, bella è anche una riflessione di un teologo che si chiama Collins, che facendo riferimento al brano dell'evangelista Giovanni, che parla della tristezza che si cambierà in gioia (Gv 16,21), traduce proprio così: *la tristezza avviene nella gioia*.

Cioè c'è un legame profondo tra la tristezza e la gioia. La gioia è l'alterità della tristezza. Ma io, con speranza, queste due cose le posso tenere unite. Tristezza mi orienta alla gioia, grazie a speranza. *Speranza* è quella roba, diciamo, che fa sì che la tristezza si trasformi in gioia, avvenga nella gioia. E credo che questo abbia, e finisco questa prima parte più introduttiva, una rilevanza anche per quello che riguarda la dinamica della Pasqua. I cristiani credono che nella morte c'è la vita e questo penso sia un elemento molto importante. Ma ci sono tante altre realtà, anche nella Scrittura, come ad esempio *Abisso*. Non so se avete mai fatto caso a questa cosa dell'abisso nella Scrittura. Cioè, la Genesi, il libro della Genesi, il primo libro della Bibbia, parte con un riferimento all'abisso, che è sempre una realtà buia, caotica, poi andando avanti si capisce che *Abisso* è una donna, e infatti si rompono le acque di *Abisso*, quando c'è il diluvio universale, si dice proprio così. Anche la parola che viene descritta per descrivere *Abisso* è femminile, e *Abisso* è una donna che genera la vita. Cioè anche questa realtà che sembra così mortifera, brutta, fragile, paurosa, in realtà in sé stessa avviene, genera

vita. Ecco, spero che già questo primo passaggio possa un po' giustificare la scelta del brano biblico con cui abbiamo iniziato la nostra mattinata.

È importante prendersi cura della Speranza?

Faccio un passo in più, perché una domanda che mi sono posto e che vorrei condividere con voi è proprio questa, cioè, è importante prendersi cura della speranza, ma perché è importante proprio oggi avere questa attenzione, questa cura rivolta alla speranza? Ecco, io credo che un aspetto su cui soffermarsi un po' sia quello della complessità. Cioè oggi noi viviamo in una società che viene definita complessa o iper complessa, e un contributo importante su questo tema della complessità è stato elaborato da un pensatore che si chiama Edgar Morin, che già più di un secolo fa ha elaborato alcune riflessioni importanti, e prendo una sua definizione: la complessità è una caratteristica intrinseca della realtà che mette in luce la presenza di una rete inestricabile di elementi eterogenei e interconnessi in continua interazione. Cosa vuol dire fondamentalmente? Che la complessità c'è e c'è sempre stata. E che cosa significa complessità? Il fatto che ci sono elementi eterogenei, cioè diversi, che però pur essendo diversi sono connessi tra di loro (complessità è proprio tenere insieme, tenere legato) e interagiscono. Quindi sono diversi, sono legati e interagiscono. Questa situazione che è un dato di realtà, è scritta nella realtà, che la realtà è fatta di cose diverse, che sono connesse e che interagiscono. Oggi, grazie a tre fattori in particolare.

La mobilità. Cioè oggi le persone si muovono di più. Una volta uno nasceva nel suo paese e moriva nel suo paese. Oggi forse anche no.

La pluralità delle visioni. Una volta magari, pensiamo in Europa, la visione cristiana del mondo era quella adottata dalla maggior parte delle persone, oggi no. È una tra le altre.

Le nuove tecnologie. I social, il telefonino, tutte queste cose qua, internet, hanno fatto in modo che la diversità, la connessione e l'interazione aumentassero in modo esponenziale, tanto che oggi si parla di società iper complessa.

Che cosa succede in una società iper complessa? Succede che crollano delle certezze. Quelli che adesso vengono definiti come principi epistemologici

della scienza classica sono delle certezze che una volta erano certezze.

PRIMO PRINCIPIO: DETERMINISMO

C'è un ordine nella realtà. Il principio di causa-effetto. Ecco, oggi c'è la chiara percezione che questa cosa funziona solo in parte. È emerso in modo più evidente che nella realtà non esiste solo la causa e l'effetto, ma che ci sono delle cose che avvengono in modo non lineare. La non linearità.

SECONDO PRINCIPIO: RIDUZIONISMO

Questo principio è quello che ha portato anche alla costituzione degli uffici pastorali. Ha portato a tutta quella specializzazione che ha strutturato in modo complicato, non complesso, le istituzioni anche ecclesiali. Con l'idea che più io riduco o moltiplico le mie specializzazioni, più riesco a controllare la realtà. Ma non è così, nel senso che la realtà è interconnessa e affrontarla richiede un approccio integrato o integrale. Che è quello che questa area società sta cercando di portare avanti.

TERZO PRINCIPIO: DISGIUNZIONE

Cioè l'idea che basta separare una cosa per riuscire a capire il tutto. Questo non avviene sempre per questo fattore della interdipendenza.

Il crollo di queste certezze ha portato a una crisi che viene chiamata crisi gnoseologica. Papa Francesco ha parlato di cambio d'epoca.

Cos'è il cambio d'epoca? Il cambio d'epoca è una situazione in cui le forme della nostra esperienza, provate a pensare alla pastorale della salute in un ospedale, alla pastorale delle famiglie, alla Caritas, il lavoro, il lavoro della chiesa nel lavoro. Queste forme qui, e anche i linguaggi, i discorsi che vengono fatti all'interno di questi ambiti, si trovano a vivere una frattura nel confronto del reale. Cioè si trovano quasi afoni, incapaci di parlare e di intercettare l'esperienza della realtà, l'esperienza normale, quotidiana delle persone. Questa crisi che cosa mette in luce? Mette in luce una caratteristica fondamentale della complessità, che è il fatto che la complessità è imprevedibile, cioè non si governa. Provate a pensare anche agli attuali conflitti che ci sono in atto, alle situazioni sociali, politiche che ci sono attorno a noi. Penso che abbiate anche voi una chiara percezione che non è tutto prevedibile quello che sta accadendo. Nella complessità ciò che emerge in modo più forte è che io la complessità non posso governarla, la posso solo abitare. Questo credo sia una rivoluzione anche per il pensiero cattolico, anche per

la pastorale della Chiesa.

Hannah Arendt

Un ultimo riferimento per chiudere questa parte che mi sembra interessante e ci dà come un assist a quello che vi voglio poi comunicare nella seconda parte del mio intervento è Hannah Arendt e il suo pensiero espresso in un suo contributo che si chiama *Vita activa*, che riguarda appunto questo tema della complessità, da abitare e di cosa succede di fronte a questa complessità, quali approcci si possono assumere di fronte alla complessità. E lei dice: di fronte alla complessità che cosa posso fare?

ESTRANIAZIONE

Ecco, mio suocero, adesso vi faccio ridere, che è un medico ha preso questa strada dell'estraniamento perché: “una volta sì che le cose erano fatte in un certo modo con un ordine, con una struttura. Oggi invece...”. Mio suocero non ha il telefonino perché dice che non ne vuole sapere niente di telefonino, non ha lo spid quindi tutte le volte che deve fare qualcosa chiede a me, però ecco tutte le cose che magari fanno parte di questo nostro mondo in un qualche modo lo portano ad estraniarsi, no? Per dire che una tentazione è quella di dire: io mi estranio dalla realtà, tengo una distanza.

SEMPLIFICAZIONE

L'altra cosa, che sono degli approcci assunti più da modalità populiste che vengono adottate oggi, è quella della semplificazione. Cioè io di fronte alla complessità semplifico e sento il bisogno di semplificare proprio perché la semplificazione mi dà un po' più di serenità, mi toglie un po' di ansia.

AGIRE NELLA COMPLESSITÀ

C'è anche una terza via: si può agire nella complessità. Però, dice Hannah Arendt, attenzione, ci sono due modi di agire e qui viene il bello e viene il tema della speranza. Io posso AGIRE con un *fare* che si chiama *archein* e che fondamentalmente è un fare che vuole governare, è un fare che vuole controllare la realtà. Queste cose non valgono solo per la Chiesa, valgono per tutte le esperienze sociali, per tutte le esperienze organizzative. Io posso fare per controllare. Posso fare per governare, posso mettere in atto delle azioni che partono da me, con l'intento di governare l'altro, l'alterità. Ma posso anche AGIRE, lei usa proprio questo termine, *prattein*, agire, quindi non fare, ma agire per portare a compimento, cioè prendermi cura. Capite

che sono due azioni entrambe, ma un'azione viene messa in atto per governare, per controllare, l'altra viene messa in atto per portare a compimento, cioè si prende cura del reale e lo accompagna, lo porta a compimento, piano piano. Ecco, questa via è la via che viene orientata dalla speranza, la via del portare a compimento. Perché allora oggi è importante prendersi cura della speranza? Perché viviamo in un contesto complesso e imprevedibile e la speranza riesce a essere quell'orientamento che ci dà una direzione, che ci aiuta ad abitare questa complessità, questa imprevedibilità, che ci aiuta a mettere in atto delle azioni che sono compimento, che sono cura. La speranza ha questa capacità orientativa.

La Chiesa si prende cura della Speranza? Cosa significa prendersi cura della Speranza?

Nella bolla di indizione che è stata fatta per il Giubileo della Speranza appena vissuta dalla Chiesa Cattolica, il Papa ha scritto una lettera, appunto, una bolla e in questa bolla compaiono quattro elementi chiave, dal mio punto di vista. E sono quattro elementi chiave che, a mio avviso, ci aiutano davvero molto a dare concretezza rispetto a che cosa vuol dire prendersi cura della speranza. Questi elementi sono come dei segnali, dei checkpoint, chiamiamoli così, che ci aiutano a vedere proprio nella azione della Chiesa, ma potrebbe essere qualsiasi altra azione, anche se la Chiesa è di più di una semplice organizzazione, però comunque sia sono dei checkpoint per dare concretezza. Io vorrei ripercorrerli con voi adesso questi quattro elementi cercando di mettere in luce anche il banco di prove ecclesiale, cioè cosa sta facendo la Chiesa, quali sono le caratteristiche dell'azione della Chiesa rispetto a questi checkpoint. Ecco, da tenere presente, a mio avviso molto interessante, il fatto che questi quattro elementi hanno in filigrana, quindi dietro questi quattro elementi, ci sono quei quattro principi/tensioni che nel documento *Evangelii Gaudium*, in particolare nella sezione dedicata alla dimensione sociale dell'evangelizzazione, ci sono come quattro tensioni che vengono prospettate, che avete forse sentito e che secondo me si legano a questi quattro elementi, questo è molto interessante.

Due riferimenti proprio veloci.

Innanzitutto il fatto che queste quattro tensioni sono simili, molto simili, a quelle che un teologo molto famoso nel mondo cattolico aveva prospettato in un suo testo che parlava della riforma della Chiesa, *Vera e falsa riforma*

nella Chiesa (1950), Yves Congar. Dice nel suo testo: quando è che la Chiesa cambia in modo buono? o potremmo dire anche agisce in modo opportuno, quindi quando è che riforma, quindi evolve, cambia, si trasforma in un modo opportuno? E richiama queste quattro tensioni che sono state poi riprese da Papa Francesco in *Evangelii Gaudium*. Perché questo mi sembra significativo? Perché anche il Concilio Vaticano II ci dice che il cambiamento, la riforma, il dinamismo, quindi cambiare, convertirsi, viene fatto perché nella Chiesa, non per essere più alla moda, non per essere più efficienti, ma, *Unitatis Redintegratio* al numero 6, *ogni riforma, ogni cambiamento nella Chiesa deve essere messo in atto per una maggiore fedeltà alla propria vocazione*. Quindi, questa roba qua, prendersi cura della speranza, che è l'eco di questa vocazione, prendersi cura della speranza è un eco della vocazione che Dio rivolge oggi alla sua Chiesa, perché la speranza è quell'elemento che orienta. Potremmo dire ci aiuta a metterci al seguito di una direzione dello Spirito. Ecco, questo si traduce in tensione. Che cosa è una tensione? Allora, ve lo spiego così- se mi sentisse un mio collega di Teologia dell'Università Lateranense verrei, forse, invitato ad astenermi a fare lezioni- avete presente un surfista? Ok, uno che fa surf sulle onde. Allora, se io che faccio surf sull'onda sto troppo indietro, cosa fa l'onda? Passa e se ne va. Se io sto troppo avanti, cosa fa l'onda? Mi si rovescia addosso e mi schiaccia. Collocarsi nel giusto punto di una tensione significa sfruttare l'energia del reale. Quindi quando ci vengono presentate quelle tensioni, il tempo è superiore allo spazio, la realtà è più importante dell'idea, non significa che l'idea non è importante, lo spazio non è importante, no, non vuol dire questo. Perché le tensioni sono elementi contrapposti ma non contraddittori. Vuol dire che io, in questa tensione, la complessità è abitata da tensioni, posso scegliere dove collocarmi. E se riesco a collocarmi nel punto giusto, sfrutto l'energia della realtà.

Come può fare la Chiesa per fare surf? Come può fare la chiesa per prendersi cura della speranza?

■ LA PAZIENZA EG 222

Ecco, il primo aspetto che viene messo in luce nella bolla di indizione è forse un elemento che sembra molto semplice, che viene subito connesso al tema della speranza, grazie anche a un riferimento biblico dell'apostolo Paolo, è la pazienza, che richiama in filigrana l'aspetto del tempo che è superiore allo spazio.

Vi è una tensione bipolare tra la pienezza e il limite. La pienezza provoca la volontà di possedere tutto e il limite è la parete che ci si pone davanti.

Cosa concretamente deve attenzionare qui l'agire ecclesiale?

È un leitmotiv del nostro Centro Studi, quindi tiro l'acqua al mio mulino, è privilegiare un approccio che si chiama processuale, cioè avviare processi, piuttosto che possedere spazi. Ecco, che cosa sta succedendo nella maggior parte invece delle realtà ecclesiali? Vi provo un po'. Sta succedendo che noi ci riempiamo di piani pastorali, o ci siamo anche recentemente riempiti di progetti pastorali. Adesso vi faccio fare un esercizio: provate a pensare a quando nella vostra vita è successa una cosa bella, straordinaria, che vi ha trasformato, ha cambiato il vostro modo di vedere la realtà, è stata una sovrabbondanza rispetto alle vostre attese, anche il negativo, magari ha stravolto il vostro mondo interiore. Ecco, alzi la mano chi l'ha progettata.

Progettare non serve a niente. Progettare è *un fare per governare*.

Vi ricordate prima quello che dicevo? E noi facciamo i piani pastorali. Recentemente ho lavorato anche in una diocesi in cui c'era una strutturazione talmente complicata che era una cosa quasi invivibile, perché la diocesi aveva non so quanti uffici pastorali. In ogni parrocchia doveva esserci una serie di referenti di questi uffici pastorali, che a loro volta dovevano avere un'equipe di referenti di questi uffici pastorali. Complicatissimo, pesante, ma ci sono anche tanti altri aspetti che hanno un po' questa tentazione della progettazione. Molto spesso noi il catechismo con i bambini lo progettiamo quando sappiamo benissimo che la fede non è un'attività. La fede è la condivisione di una storia, di una vita, di una relazione. E come posso fare a trasmettere la fede in un'ora con un approccio educativo, quando la condivisione della fede è qualcosa di diverso? Ancora, provate a pensare anche ad alcuni progetti che noi facciamo. Per fortuna qui ci sono delle aree, degli ambiti pastorali connessi con la vita, la salute, la famiglia, il lavoro, la Caritas. Però ci sono anche degli uffici pastorali che sono messi in campo in modo autoreferenziale per la Chiesa e in qualche modo perdono il contatto con la realtà. Questo è molto grave perché l'articolazione della pastorale non viene fatta su *tria munera*. Chi è il cliente della Chiesa? Diciamo così. È la persona, no? Quindi deve essere fatta, l'organizzazione si deve configurare a seconda degli ambiti di vita delle persone per poter condividere delle esperienze, non fare progetti. Quindi la prima cosa che vorrei dirvi: come sta la Chiesa da questo punto di vista? Ecco, dal mio punto di vista sta investendo troppe energie in progetti e attività e sta creando poche architetture di condivisio-

ne della vita e delle esperienze. Questo è il primo aspetto.

Inoltre, cosa succede? Che lavorare con un approccio processuale significa sempre, visto che il tempo è superiore allo spazio, cercare sempre di tenere aperta una riflessione sulla propria vocazione. Cioè: che cosa mi sta chiedendo il Signore oggi? Questo lo hanno capito anche le aziende- sono un po' *tranchant* in questo aspetto qui- lo chiamano il proposito evolutivo o vision. Noi quanto tempo spendiamo nelle nostre realtà pastorali per creare degli spazi in cui le persone possano vivere un discernimento, un confronto, un dialogo rispetto a questo tema: che cosa ci sta chiedendo il Signore oggi? Qual è la visione di Chiesa che vogliamo realizzare? Ecco, questi due aspetti qui sono quelli che io intravedo come più critici rispetto a questo elemento della pazienza. Perché noi siamo impazienti e proprio perché siamo impazienti, facciamo, facciamo, facciamo, facciamo, facciamo, progettiamo, facciamo attività. E proprio perché siamo impazienti non dedichiamo tempo a una riflessione profonda sulla nostra identità, sulla nostra vocazione.

IL CAMMINO EG231

Secondo aspetto che viene presentato nella bolla, che viene consegnato attraverso un'immagine, è il cammino. Il cammino è una figura, un'icona, che richiama in filigrana una seconda tensione della complessità e appunto un ambito da attenzionare che è quello che viene definito così da Papa Francesco: la realtà è più importante dell'idea. Qui casca l'asino. La questione è che, concretamente, dare la priorità alla realtà significa in particolare due cose dal mio punto di vista. La prima: privilegiare l'investimento di risorse sulla innovazione rispetto a che sulla gestione delle cose. Quanti nei nostri uffici pastorali, nei nostri ambienti pastorali, nelle nostre parrocchie si dedicano a cercare qualcosa di nuovo e quanti invece sono dedicati a gestire quello che c'è da gestire? Pensate anche ai presbiteri e a quanto tempo dedicano per la gestione e a quanto tempo dedicano per innovare.

Questo significa che se la realtà è più importante dell'idea, noi non dobbiamo concentrare la maggior parte delle nostre energie sul creare strutture pesanti, forme di gestione, dare ruoli, a inizio dell'anno pastorale tante realtà vanno alla ricerca, io dico la stagione venatoria della ricerca dei volontari, perché devo chiudere questi ruoli e quindi mi servono queste persone che tappano il buco. Ecco, questa cosa è straziante dal mio punto di vista, perché io pensando a come la Chiesa oggi riesce in Europa a essere segno, a comunicare, mi viene in mente il film *Salvate il soldato Ryan*, quando ci sono

questi due ragazzi sotto questi rottami e tutti gli sparano addosso. È un po' così, no? E noi continuiamo a gestire bene i nostri due rottami mentre tutti ci sparano addosso e stiamo fermi, quando in realtà l'unica via di uscita è muoversi e quindi cercare di creare degli spazi di apprendimento dove le persone attraverso l'interazione, attraverso l'esperienza possano in qualche modo contaminarsi. Pensate che, una cosa che mi ha colpito molto, nella Chiesa delle origini, c'era una testimonianza in Turchia, c'era una figura ministeriale che venivano chiamati i profeti. San Paolo, parlando dei ministeri e delle comunità cristiane, parla dei profeti. Chi sono questi profeti. Erano persone che giravano per i diversi posti in cui c'erano delle comunità cristiane e raccontavano le novità. Questo era il ministero dei profeti. Cioè persone che condividevano le novità che succedevano, era il ministero della Chiesa antica, c'era un'attenzione al nuovo che lo Spirito suscitava. Ecco, noi oggi facciamo un po' pratica a fare questo e molto più, secondo aspetto, non abbiamo la capacità di condividere la vita con i cercatori. Cioè, con chi camminiamo? Camminiamo con i vicini. Tanto che la categoria preferita nelle istituzioni cattoliche è i vicini e i lontani. Sì, ma rispetto a chi? Ma non sarebbe più interessante ragionare con le categorie cercatori-sedentari? Cioè oggi, con chi deve stare un battezzato? Con chi deve stare anche un'istituzione ecclesiale? Con chi è in ricerca. Con chi sta camminando. Con chi è in movimento. Allora si favorisce l'innovazione. Ecco, questo è un altro aspetto, penso, molto importante.

IL SEGNO EG234

Il terzo elemento che viene condiviso è quello del segno. Cioè si parla del fatto che la speranza chiede appunto alla Chiesa di essere una presenza salvifica. La Chiesa deve essere un segno di speranza, un segno che orienta, non deve essere il Regno di Dio. Qui abbiamo fatto un po' di confusione, abbiamo pensato che la Chiesa fosse il Regno di Dio, ma in realtà la Chiesa è un segno del Regno di Dio e in quanto segno deve significare qualcosa. E qui c'è un grosso problema: il fatto che la Chiesa è afona. Fatica a essere segno. Le nostre istituzioni, in qualche modo, hanno vissuto dei processi che si chiamano tecnicamente di cristallizzazione. Cioè, piano piano, piano piano, piano piano, diventa normale una cosa che però non significa più niente. Provate a pensare: recentemente ho lavorato in Spagna con una congregazione religiosa che, a mio avviso, ha un carisma bellissimo. Nel suo carisma c'è questo aspetto qui: noi vogliamo evangelizzare, testimoniare il Vangelo, i valori del Vangelo, attraverso i canali, quei luoghi, quelle situazioni in cui la

Chiesa ufficiale non ha delle forme di presenza. Capite, no? Cioè, sono i marines della Chiesa. Cavolo. Dobbiamo evangelizzare lì dove non c'è nessuno, non c'è ancora presente la Chiesa. Guardo la lista dei religiosi. Tutti i parroci. Tutti in parrocchia. Ma com'è?! No. Cioè, la parrocchia è il luogo della presenza istituzionale della Chiesa. Tu hai nel tuo carisma una cosa e ti riduci lì. Ma di queste cose ce ne sono tante. Provate a pensare a delle strutture, a delle opere che magari nascono in modo rivoluzionario come segni di una rivoluzione, perché il Vangelo è questo, è uno shock per la società. Il Vangelo deve essere uno shock per la società. Se il Vangelo non è uno shock per la società non ha senso. Non serve a niente. Noi abbiamo delle opere che sono molto simili alle opere sociali. Io ho lavorato recentemente con una congregazione che ha delle opere socioassistenziali con 1800 dipendenti tra OSS, medici e così. Qual è la differenza tra un OSS che lavora in questa organizzazione e un OSS che lavora in un'altra organizzazione? Forse quasi niente, ma questo è normale perché le opere della Chiesa i segni della Chiesa devono avere una funzione di start-up, cioè devono sensibilizzare la società a certe attenzioni a certi aspetti di cura e poi nel tempo hanno fatto il loro lavoro, è un seme. Noi qui siamo molto scarsi.

LA RICONCILIAZIONE EG226

L'ultimo aspetto che vorrei mettere in luce e che viene trattato è quello che viene presentato così della riconciliazione. In filigrana c'è questo tema dell'unità che prevale sul conflitto. A me pare che nella Chiesa oggi ci sia una grande difficoltà a tenere insieme i diversi. È come dire: se io la penso in un modo e mia moglie la pensa in un altro modo sembra quasi che sia una cosa sbagliata per un figlio. Quando in realtà se i genitori sanno dialogare io penso sia una ricchezza per un figlio vedere che papà e mamma hanno due idee diverse però riescono a tenere insieme questa diversità. Nella Chiesa dice il mio collega psicologo, non c'è sorpresa. Perché? Perché questa diversità è quasi inammissibile e si fatica a tenere insieme questa diversità. Vorrei richiamarvi un'immagine che per me è super provocatoria bellissima, a me quando l'ho letta questa cosa mi è piaciuta un sacco, Tomáš Halík, che è un presbitero, un sacerdote responsabile del cammino sinodale anche per l'Europa ha scritto un libro che si chiama *Pomeriggio del Cristianesimo* e all'interno di questo testo a un certo punto richiama la difficoltà della Chiesa a interagire con la modernità, con l'epoca moderna e a un certo punto usa un'immagine che è drammatica proprio. Dice: finalmente con il Concilio Vaticano II la Chiesa ha fatto pace con la diversità, ma questo matrimonio tra

la Chiesa e l'epoca moderna complessa è un matrimonio che è avvenuto come tra una vecchia e un giovane. Cioè quando è che ha fatto pace la Chiesa? Troppo tardi, quando era già vecchia e quando la società, invece, era giovane. E c'è questa icona di un matrimonio tra una vecchia e un giovane che davvero infastidisce, però per me è molto forte, ed è proprio legata a questa capacità di unità che non è uniformità, l'unità non è uniformità. Rispetto al banco di prove ecclesiale questo aspetto è un aspetto da attenzionare in modo molto forte. La capacità di dialogare, la capacità di integrare la diversità, la capacità anche -faccio un riferimento forse un po' più tecnico che una Chiesa locale sia soggetto di diritto in modo un po' più importante. Forse non tutte le cose devono essere date come orientamenti a livello generale, forse un Vescovo, nella sua Chiesa, potrebbe avere più spazi per dare orientamenti, prendere scelte, discernere... Ecco qui siamo un po' affaticati.

La barca. At 27,9.13-20;27-44

Perché ho scelto la barca? Allora, perché vi ho provocato, ho messo in luce degli aspetti un po' critici, ma ho una visione. Una visione cristiana anche dell'esperienza della Chiesa oggi. Ed è interessante perché molte volte, anche nei padri della Chiesa, nella tradizione cristiana, la Chiesa viene associata a una barca. Cosa succede a questa barca? Che tutto parte con un progetto. All'inizio c'è *ritenendo di poter realizzare il progetto, levarono le ancore* (At 27,13).

Caos. Tempesta. Cosa succede? Sta nave subisce dei danni e qual è la prima tentazione? Investiamo più risorse nel progetto. Cioè prendiamo gli attrezzi migliori e cominciamo ad aggiustare questa nave. Investiamo più risorse nei progetti. Progettiamo ancora di più. Mettiamo ancora più strumenti. *Il terzo giorno, con le proprie mani buttarono via l'attrezzatura della nave.* (v.19) Non ce la fanno più. Buttano via anche questa. *Ogni speranza di salvarci ormai era perduta.* (v.20) Questo è il punto: l'imprevedibilità, l'ingestibilità della realtà. Quando ci si rende conto di questo, che la realtà non si governa, allora che cosa succede? Succede che ci si apre ad un'altra prospettiva. E la prospettiva a cui ci si apre, quella della speranza, non salva la nave. Tanto che, loro ci provano ancora, anche se erano di-sperati, provano ancora a dire “dai, gettiamo almeno queste quattro ancore”, ma niente, non ce la fanno. A un certo punto, tagliarono le gomene (v.32). Cioè lasciano andare le cose, però che cosa succede? Succede che questa nave sbatte in una sec-

ca, si spaccano gli scogli, loro si ribaltano, vanno giù in acqua e con dei rottami di legno arrivano a riva. Arrivano a riva, si salvano. E questo che significato ha dal mio punto di vista: per me è molto bello, anche a livello di Chiesa, che se la Chiesa che abbiamo conosciuto noi, se la Chiesa su cui siamo stati, su cui abbiamo navigato, si sta sfasciando, innanzitutto è bene non abbandonarla, nel senso che a un certo punto qualcuno dice “dai andiamocene” e Paolo dice no, stiamo ancora su (v.31). Ma ancora di più: è attraverso questo sfacelo che avviene la salvezza, è attraverso la tristezza che avviene la gioia, è attraverso i fallimenti della nostra vita che la nostra sete di acqua viva incontra la sorgente inesauribile che è Gesù Cristo. Da parte nostra solo la necessità di fare spazio a questa visione, a questa fede, a questa speranza, vivendo quella carità che non è tanto un fare per il fare, ma un prendersi cura per portare a compimento.

Domande e risonanza finale

Il processo è parte del progetto o si contrappongono?

Una serie di domande è andata a intercettare la questione della tensione tra progetto e processo. Io ovviamente ho calcato la mano in una parte, come avete ben capito, però ci è utile stare sul concetto di tensione. Romano Guardini ha fatto un saggio molto interessante che si chiama *L'opposizione polare* su questo concetto di tensione. La realtà è fatta da elementi contrapposti e non contraddittori. A volte capita, nella vita religiosa, di sentire: eh sì, dobbiamo pregare di più, vivere bene la vita fraterna, vivere la vita fraterna in modo concreto ci aiuta nella nostra spiritualità... Capite che quando ci sono questi elementi siamo dentro una tensione. Il problema, un po' come cercavo di dire, è dove collocarci. L'unica cosa che volevo suggerire da parte mia è che progetto e processo sono importanti entrambi, sono polarità di una tensione. Forse oggi è più importante prendersi cura dei processi perché c'è un certo tipo di situazione in cui abitiamo, che è quella della complessità. Questa tensione va abitata. Non è che non dobbiamo più progettare, non è che non dobbiamo più gestire, però visto che l'abbiamo fatto tanto forse oggi è meglio un pochettino drizzare la barra dall'altra parte.

Non progettare, ma abitare...cioè improvvisare?

Questa è una bella domanda. In realtà sì, nel senso che *to improve* in inglese la radice di *improve* vuol dire migliorare, nel jazz l'improvvisazione è una forma di ascolto dell'altro e di interazione con l'altro quindi *to improve* si-

gnifica appunto improvvisare, mettersi in ascolto e interagire con una realtà in movimento per poterla migliorare, questo è il processo.

Come favorire un cambio di paradigma?

Questa è un'altra serie di domande. Secondo me favorire il cambio di paradigma da progetto a processo, tenendo questo sbilanciamento, significa aiutare la realtà ecclesiale nelle sue istituzioni a passare da un sistema chiuso a un sistema aperto, cioè favorire una maggiore flessibilità, favorire un maggiore decentramento, favorire una maggiore tolleranza, favorire una maggiore differenziazione... ecco cercare un po' di passare da una realtà monolitica a una realtà a geometrie variabili. E questo non è facile.

Come vivere in una chiesa che fatica ad accogliere il diverso?

Come vivere in una chiesa...come vivere in una chiesa... Vi suggerisco a riguardo un libro carino che si chiama *Come sopravvivere alla chiesa cattolica e non perdere la fede*. È un testo carino di un giornalista, Alberto Porro, che analizza dei casi di vita di persone che vivono nella chiesa cattolica e suggerisce come uscirne. È un testo simpatico, però non è banale, perché suggerisce due strade. Prima strada: la concretezza, cioè cercare di non astrarre, di stare nella realtà, di stare proprio nelle cose normali del quotidiano. La seconda strada: la leggerezza, non inteso come un "andiamo avanti, volgiamoci bene", ma come un depotenziare alcuni elementi che caratterizzano l'esperienza dell'istituzione ecclesiale. Un mio collega ha scritto dei contributi che si chiamano *Microfisica del potere ecclesiale*, che è un articolo però questa cosa qui credo sia molto importante, stare nella concretezza, stare nella realtà, condividere dell'esperienze e condividerle anche con chi non fa parte del mondo ecclesiale e farlo in modo leggero. Questi due aspetti penso possano aiutare a camminare questa tensione.

L'alleanza AVRÀ CURA della Speranza?³

Monsignor Giacomo Canobbio

Il termine cura evoca estroversione per far vivere e quindi per tenere desta la speranza: in effetti, posti nella vita, i viventi (tutti) non vorrebbero più uscirne; sicché, si potrebbe dire, in ogni piccola speranza è inscritta la speranza di vincere la morte. Tra i viventi superiori questo diventa possibile grazie a relazioni.

Il tema affidatomi fa sorgere pertanto la questione se la nostra Chiesa stia vivendo effettivamente una forma di estroversione, si stia cioè prendendo cura della speranza delle persone. La verifica non può certamente dimenticare tutte le attività che essa svolge: dall'annuncio del Vangelo, al cui centro sta la risurrezione di Gesù, all'educazione alla fede e alla presa in carico delle persone fragili. Tali attività denotano una notevole vivacità della nostra Chiesa, ma ci si può domandare se queste siano strutturanti la visione globale della nostra Chiesa o non siano "esterne" a essa. Papa Francesco soprattutto in *Evangelii gaudium* ha cercato di delineare il volto di una Chiesa "in uscita", cioè meno preoccupata di se stessa e più protesa a trasmettere vitalità ai poveri. Non si possono poi dimenticare la bolla di indizione del Giubileo, che aveva al centro il tema la speranza (*Spes non confundit*), e il motto del Giubileo *Peregrinantes in spem*. Va peraltro tenuto presente che le visite compiute dal vescovo nelle zone erano denominate "giubilarì".

Tenendo sullo sfondo queste circostanze, si può costruire un modello per valutare se la nostra Chiesa si presenti con le caratteristiche indicate nei testi accennati.

Un modello per valutare

Lo si voglia o no, in ogni valutazione si fa uso di un modello. Trattandosi, in questo caso, della realtà della nostra Chiesa in rapporto alla speranza non solo escatologica (imprescindibile, e non a caso illustrata in forma ampia in *Spes non confundit*), ma pure storica, (le due stanno in stretto legame tra loro), il modello non potrà che essere "teologico". A scanso di equivoci, "teologico" non vuol dire teorico, bensì evocativo di un'identità nativa della Chiesa, quella indicata in LG 1 e ripresa in LG 48: la Chiesa è segno e strumento dell'unione degli uomini con Dio e degli uomini tra di loro. I

³ Diocesi di Brescia, Area pastorale per la società | 6 giugno 2026

due termini “segno e strumento” non possono essere considerati separati, benché nella pratica la separazione possa accadere o l'accento possa essere posto più sull'uno che sull'altro termine.

Essere segno vuol dire mostrarsi al mondo come frutto dell'azione di Dio finalizzata a costruire relazioni tra persone e popoli in modo che tutti possano sentirsi termine della cura di Dio (i riferimenti evangelici alla prassi di Gesù, anche nei confronti degli stranieri, ne sono attestazione). Il segno può però restare solo affascinante, anziché operativo: cfr. le metafore di Gesù circa la città posta sul monte o la lampada posta sotto il moggio (cfr. *Mt* 5, 14-16). Il nascondimento avviene quando la Chiesa si gloria della sua identità e celebra con indiscutibile soddisfazione la manifestazione di essa. Il testo di *Mt* fa riferimento alle opere (cfr. anche 7,21-23 che trova esplicitazione in 25,31-46). Va tenuto presente che *Mt* ha davanti comunità stanche e spaventate a causa della persecuzione, con la comprensibile tentazione del nascondimento.

Il testo di *Mt* collega l'essere con le opere. Ciò sta a dire che una Chiesa che si pensasse solo come segno rischierebbe di trovarsi tra due estremi: 1. ritenersi come l'unico luogo dell'elezione e quindi lasciare l'umanità alla sua sorte negativa; 2. ritenersi l'anticipazione dell'*eschaton* per tutta l'umanità, in una specie di rappresentanza, senza tuttavia rivestire una funzione di sanazione dell'umanità, la quale pertanto verrebbe compresa non bisognosa di salvezza, sia nel senso di passaggio da una condizione di lontananza peccaminosa da Dio a una situazione di consapevole comunione con Lui, sia nel senso di un compimento della condizione 'buona' nella quale già si trova.

Essere “sacramento” vuol pertanto dire operare perché l'umanità possa giungere ad avvertire la cura di Dio.

A questo riguardo vale la pena richiamarsi al rapporto tra LG e GS: il Vaticano II ha maturato al suo interno la convinzione che la Chiesa è per il mondo, ma questo non è semplice destinatario della sua azione, bensì anche soggetto che può indicare percorsi alla Chiesa. Per questo in GS si è introdotta l'attenzione ai “segni del tempo” (cfr. GS 4 e 11): avvenimenti mediante i quali Dio indica alla Chiesa il percorso che deve assumere. Del resto, se si legge GS 44, ci si accorge che la Chiesa ha “imparato” dal mondo. Non separazione, bensì condivisione: cfr. GS 1 e la lettura che di questa Costituzione propone *Magnifica Humanitas*, n. 34: «Nella Costituzione pastorale *Gaudium et spes* ci ha consegnato l'immagine di una Chiesa che si fa prossima all'umanità, compromessa con il mondo, e impegnata a riflettere non su

schemi astratti, ma a partire dalla concretezza delle situazioni storiche». Si supera in questo modo la contrapposizione tra Chiesa e mondo: il modello è lontanamente quello dell'*Ad Diognetum*: consapevolezza di differenza, ma nella condivisione.

Se da quanto detto si volesse ricavare un modello, si potrebbe dire: non Chiesa “città posta sul monte”, tanto meno “esercito che ri-conquista”, bensì “lievito”. 1. la Chiesa vive e agisce insieme con il mondo: condivide con esso la medesima sorte terrena (cfr. GS 40); 2. la Chiesa costituisce una eccedenza rispetto al mondo e per questo è «come il fermento e quasi l'anima della società umana» (ibid.).

In questa linea, negli anni successivi al Vaticano II si è sviluppata una riflessione, nata dalla pratica, che ha fatto diventare i poveri i soggetti privilegiati della configurazione del volto della Chiesa. Non più Chiesa *per* i poveri, bensì Chiesa *dei* poveri. Papa Francesco, facendo eco agli orientamenti tipici dell'America latina, ma più lontanamente a una sensibilità germinale del Vaticano II (cfr. *Il patto delle catacombe*), ha provocato la Chiesa ad andare in questa direzione. In questo senso, i destinatari dell'azione della Chiesa diventano i soggetti che indicano il percorso che la Chiesa deve compiere.

Per una illustrazione del modello

Va anzitutto ricordato che la metafora evangelica del lievito è usata per indicare il modo di agire “nascosto” del Regno di Dio (cfr. Lc 13,20-21). Va però altresì notato che le metafore sono meno rigide dei concetti; appare pertanto possibile applicarla alla Chiesa per dire che la Chiesa deve agire e pensarsi come ‘lievito’. La metafora richiama che la Chiesa non è altra cosa rispetto all'umanità, ma è una porzione di questa con una funzione di fermento. Una Chiesa così configurata è consapevole che la sua forza sta nella sequela, e quindi nella prassi ‘incarnatoria’, di Gesù; guarda alla realtà circostante con empatia; non usa modi aggressivi; riconosce la storicità delle forme espressive della fede; prepara cristiani dialogici (sia sul versante interno che su quello esterno), i quali sanno cercare con i loro contemporanei le risposte ai problemi cruciali dell'esistenza. Tuttavia non si dissolve nella cultura contemporanea; ha piuttosto fiducia che pure con l'umanità attuale, nonostante tutti i segni contrari, si possa percorrere un tratto di strada insieme. È un *Leitmotiv* dell'insegnamento degli ultimi: le encicliche sociali, a partire da Giovanni XXIII, sono dirette anche a tutti gli uomini di

buona volontà; papa Francesco, poi, soprattutto in *Laudato si' e Fratelli tutti*, ha ampiamente attinto alla sapienza di tanti non credenti; *Magnifica Humanitas* dichiara, infine, in apertura: «Desideriamo entrare in dialogo con tutti gli uomini e le donne del nostro tempo, insieme ai quali prendiamo parte agli avvenimenti, alle domande e alle aspirazioni dell'umanità. Vogliamo individuare, insieme con loro, nuove strade per il bene comune e la promozione di una vita dignitosa per tutti» (n. 2).

Un tale modello di Chiesa rispecchia la visione del Vaticano II e permette alla Chiesa di attuare quanto scrive LG 8: «Come Cristo ha compiuto la redenzione attraverso la povertà e le persecuzioni, così pure la Chiesa è chiamata a prendere la stessa via per comunicare agli uomini i frutti della salvezza. Gesù Cristo [...] per noi 'da ricco che era si fece povero' (2Cor 8,9); così anche la Chiesa, quantunque per compiere la sua missione abbia bisogno di mezzi umani, non è costituita per cercare la gloria della terra, bensì per diffondere, anche con il suo esempio, l'umiltà e l'abnegazione».

Pertanto, pare questo il modello che permette alle persone di oggi, che hanno abbandonato il complesso di onnipotenza, ormai fatto proprio dai padroni della tecnica, di non spaventarsi della propria fragilità, e di rimettersi in ricerca per il fatto che sperimentano, mediato dalla Chiesa, il volto umile e mite del Salvatore. Nello svolgere la sua missione, infatti, la Chiesa deve avvicinare gradualmente e pazientemente all'esperienza cristiana sia coloro che già sono stati iniziati, ma non vedono che cosa questo abbia a che fare con la loro esistenza concreta, sia coloro che potrebbero accostarsi per la prima volta: per tutti deve mettere in conto un itinerario che 'mostri' la sensatezza della sequela di quel Gesù che è venuto ad annunciare il Regno di Dio a un'umanità diseredata. Del resto, per questo scopo c'è la Chiesa nel mondo. E in questo si realizza la sua 'eccentricità': il riferimento al Regno di Dio non può, in effetti, prescindere dal riferimento a Gesù che del Regno di Dio è il mediatore.

In tal senso, qualsiasi 'estroversione' della Chiesa dovrà essere pensata non solo nella direzione del 'mondo', bensì anche di Cristo. Forse potrebbe essere più opportuno parlare di 'eccentricità', termine che, pur nella sua astrattezza, richiama la condizione di segno e strumento della Chiesa e include il riferimento imprescindibile al suo principio e fondamento. In questa direzione pare si possa leggere il Discorso di Benedetto XVI a Freiburg nel settembre 2011 rivolto ai cristiani impegnati: auspicando una "demondanizzazione" della Chiesa il Papa voleva rimarcare una presa di distanza della medesima Chiesa dalle logiche mondane per orientarsi al suo

Signore, condizione indispensabile per testimoniare la novità che le è affidata. Non diverso l'appello di papa Francesco in *Evangelii gaudium*, soprattutto nei nn. 95-97, nei quali denunciando la “mondanità spirituale” evidenzia la presenza «in alcuni [...] di] una cura ostentata della liturgia, della dottrina e del prestigio della Chiesa, ma senza che li preoccupi il reale inserimento del Vangelo nel Popolo di Dio e nei bisogni concreti della storia» (n. 95). Non si tratta di distanziarsi dal mondo, bensì dell'inserirsi in esso con logiche diverse: «Essere aperti alle vicende del mondo significa quindi per la Chiesa “demondanizzata”, testimoniare, secondo il Vangelo, con parole ed opere qui ed oggi la signoria dell'amore di Dio». Chiesa “demondanizzata” significa Chiesa «liberata dai fardelli e dai privilegi materiali e politici», sì da potersi dedicare «meglio e in modo veramente cristiano al mondo intero». Solo una Chiesa cosiffatta «può essere veramente aperta al mondo. Può nuovamente vivere con più scioltezza la sua chiamata al ministero dell'adorazione di Dio e al servizio del prossimo»¹.

Tentativo di valutazione della nostra Chiesa

Tenendo conto del modello allusivamente sopra esposto, che cosa possiamo dire della nostra Chiesa? L'interrogativo attiene soprattutto all'immagine di Chiesa che è apparsa al Convegno delle settimane centrali di aprile 2026. Non va dimenticato il tema espresso nel titolo: *Siamo Chiesa del Signore. Vogliamo essere tessitori di speranza*.

A uno sguardo attento pare che sia stata prevalente la dimensione del “segno”. L'esperienza dei delegati è stata valutata molto positivamente: vera esperienza di Chiesa, nella quale si è tentato un vero discernimento attraverso il dialogo sincero e appassionato.

Ovvio che un convegno non può dire tutto, ma leggendo le Proposizioni approvate ci si può domandare in che modo il sottotitolo abbia guidato la comprensione del titolo. Non manca la preoccupazione per la scarsa efficacia della nostra Chiesa nel nostro territorio, ma si fatica a capire quali siano le radici di tale scarsa efficacia. Soprattutto pare che non ci si lasci provocare dalla situazione. Cosa vuol dire essere “tessitori di speranza”? E che volto dovrebbe avere la nostra Chiesa per essere tessitrice di speranza?

Se si prescinde da qualche passaggio delle proposizioni relative alla pastorale d'ambiente (in verità alquanto farraginese), sembra che tutto proceda da una Chiesa che sa già tutto. Siamo lontani da *Evangelii gaudium*, *Laudato si'*, *Fratelli tutti*, testi nei quali papa Francesco non temeva di attin-

¹ Le citazioni sono prese dal discorso di papa Benedetto XVI a Freiburg

gere da fonti non ecclesiali per indicare percorsi. L'immagine globale che appare è quella di una Chiesa che ha consapevolezza di essere segno e strumento, ma senza farsi modellare dalla situazione nella quale vive. Ovvio che non tocca all'ambiente dettare l'agenda della missione; ma se l'ambiente non rimodella le forme di attuazione della missione, viene meno quanto si diceva sopra richiamandoci a *Gaudium et spes*.

Va sicuramente tenuto conto che il Convegno si proponeva come conclusione delle Visite giubilari e quindi esprimeva la sensibilità delle comunità coinvolte in tali visite. Potremmo dire che esprimeva la consapevolezza ecclesiologica della nostra Chiesa, connotata da un forte radicamento nella tradizione – a volte identificata con le tradizioni – che ha custodito e generato cristiani attenti alla situazione sociale. Anche tenendo conto di questa tradizione alcuni si sarebbero attesi (giustamente) dal Convegno un'attenzione meno generica alla condizione vitale delle persone del nostro ambiente, oltre che una lettura delle dinamiche socio-culturali tipiche della nostra variegata provincia.

Possibile percorso per attuare il modello

Mantenendo il modello del 'lievito', si può osare suggerire un percorso per attuarlo. Il percorso è costituito da una condizione previa e da alcuni passi:

 **Condizione previa.** Maturare la consapevolezza che le figure di 'missione' del passato non sono adeguate (almeno non lo sono a priori), benché qua e là si noti il gusto per un certo *revival* di esse². È ovvio che non c'è alcuna prassi che abbia la garanzia di efficacia e che possa essere ritenuta valida per sempre e in ogni ambiente. Al riguardo si dovrà mettere in conto una metodologia da *trial and error*, peraltro ricordata dalle Proposizioni della "Pastorale d'ambiente", senza il timore di venire meno alla verità, che la teologia nella sua funzione critica dovrà continuamente richiamare, anche riproponendo gli elementi dottrinali imprescindibili e facendoli 'reagire' con le nuove situazioni, sempre tenendo conto che le nozioni teologiche utilizzate a descrivere la Chiesa non sono la Chiesa, che ha un volto storico orientato a realizzare quelle nozioni.

²Si allude alla ripresa di forme di religiosità popolare che ottiene notevole audience, ma pare non incidere sul costume. Poteva avere ragione Ph. Jenkins quando prefigurava il futuro del cristianesimo occidentale secondo i registri emotivo entusiastici tipici del Sud del mondo (cfr. *La terza Chiesa. Il cristianesimo nel XXI secolo*, Fazi, Roma 2004), ma ci si dovrebbe domandare se un tale cristianesimo non sia frutto della instabilità psicologica tipica del tempo attuale, che determina migrazioni continue da una forma di appartenenza a un'altra. Non si può dimenticare che proprio nei Paesi del sud del mondo si riscontra una migrazione da gruppi religiosi ad altri.

In questa rinnovata creatività si dovrà mirare anzitutto al convincimento personale: “la religione dello scenario”³ sembra non sia presente solo ‘fuori’ della Chiesa, ma anche dentro! Nella creatività dovrebbe trovare spazio anche la possibilità di nuove mediazioni linguistiche e di una nuova ‘apologetica’. Questa dovrebbe: a) tenere conto della gerarchia delle verità (cfr. UR 11 e *Evangelii gaudium* 35-36, nonché il discorso di Leone XIV ai vescovi italiani il 28 maggio scorso sull’attenzione all’essenziale); b) riscoprire la capacità di interrogare criticamente, riconducendo ogni contenuto, proposto o discusso, alle questioni ultime, con le quali tutti prima o poi si scontrano; c) far sorgere le domande prima di dare le risposte; d) mostrare che Cristo, non la Chiesa, è il Salvatore; e) ovviamente (diversamente non sarebbe apologetica) motivare sempre quel che propone, sia dal punto di vista teologico che antropologico ed ecclesiologico (nel caso nostro: quali motivazioni ecclesiologiche presiedono alla riorganizzazione territoriale e curiale?).

Alcuni passi.

1. Dare spazio alla corresponsabilità: una Chiesa clericale ha già mostrato di non essere in grado di incidere sulla realtà. In questo senso l’insegnamento del Vaticano II, prima, la *Christifideles laici*, poi, vanno riascoltati come un provvidenziale appello, ripreso con insistenza da papa Francesco con la sottolineatura della sinodalità. La nostra Chiesa mostra, nello stesso tempo, di assumere modelli burocratici e di favorire i processi di delega (la preoccupazione per l’organizzazione rischia di far pensare che per tutti i problemi ci siano gruppi, agenzie specializzate o ministri e quindi che a questi tocchi farsi carico delle situazioni. Non ci si sta avviando verso una nuova forma di ‘clericalismo’?). Solo una Chiesa nella quale chi occupa posti di responsabilità nella società e/o vive la vita ordinaria sarà in grado di prestare attenzione al travaglio della porzione di umanità per la quale è il Regno di Dio. In questo senso nella composizione dei cosiddetti Consigli di partecipazione si dovrà prestare attenzione a individuare persone effettivamente capaci di portare la sensibilità dell’ambiente.

2. Educare all’autonomia e alla libertà nel pensare e nell’agire. Il rischio di consegnarsi a nuovi leader che sarebbero le guide sicure non è assente neppure dalla nostra Chiesa. Il continuo appello al vescovo (o al parroco) per tutte le scelte non pare avere un’adequata fondazione teologica.

³ Si allude all’indagine sociologica condotta in Italia e proposta da F. GARELLI, *La religione dello scenario*, Il Mulino, Bologna 1986: l’autore, in base a una ricerca sulla religiosità dei lavoratori dipendenti del Piemonte, arrivava alla conclusione che costoro nelle scelte vitali lasciavano sullo sfondo (lo scenario) la fede che professano. Qui si intende che alcune manifestazioni religiose sembrano costituire lo scenario di una vita che procede poi secondo altri parametri.

Mutatis mutandis, il rischio si avvicina a quello denunciato a proposito dei nuovi movimenti religiosi. Avere più fiducia della libertà nella Chiesa lascia intendere che le persone sono considerate come adulte. È vero che il pericolo maggiore oggi sembra essere costituito dalla soggettivizzazione della fede (e dei costumi) e dalle molteplici appartenenze che ogni persona vive. Ma proprio per questo si dovrebbe far maturare il senso critico, in modo tale che ciascuno sappia discernere e discernendo diventi capace di vivere la riconciliazione pur nella (o forse grazie alla) franchezza. Peraltro, solo persone capaci di pensare 'in proprio' sono in grado di dare testimonianza credibile in un clima di sfiducia nei confronti di ogni argomento di autorità (che non appaia 'scientifica').

3. Annunciare la fede prima della morale: annunciare che Dio vuole persone adulte e responsabili, e per questo si è compromesso nella storia, è la condizione per poter far comprendere il senso delle norme. Queste, quando non sono giustificate teologicamente e cristologicamente, appaiono come imposizioni provenienti da visioni 'retrograde' della realtà.

4. Dare spazio all'agiografia, che presenti forme di vita vicine a quelle comuni, come indicazione di possibilità per tutti. Di fronte alla ricerca dello straordinario, quasi fosse l'unico segno della presenza e dell'azione di Dio, si deve far intravedere che Dio agisce nella storia nelle forme della vita quotidiana. Questo significa rivalutare le azioni 'normali' della vita: una certa retorica sui 'laici impegnati', o sui ministeri porta molti a ritenersi fuori dalla Chiesa, altri a trascurare i 'doveri del proprio stato' e, in genere, tutti a ritenere che la 'missione' sia compito di pochi eletti.

5. Stimolare alla condivisione di esperienze e di difficoltà, che permetta di sperimentare relazioni 'corte' e quindi di percepire che la Chiesa è anche un'esperienza di vicinanza 'umana'. In tal senso l'esperienza delle comunità di base (ormai lontana nel tempo) potrebbe costituire un esemplare, a fronte di una Chiesa sempre più burocratizzata e nella quale l'ufficialità occupa sempre più posto. La descrizione della Chiesa come *communio* rischia di suonare retorica se non è possibile vivere la comunicazione vera, oltre quella 'fittizia' resa possibile dalla tecnica attuale. Peraltro una Chiesa 'burocratizzata' non potrà essere percepita come una Chiesa solidale, bensì come una 'Signora' che devolve beni ai bisognosi. L'indicazione non vuole suggerire prassi autocratiche, che generano povertà 'spirituali', ma solo richiamare la necessità di un'autentica vita comunitaria, nella quale i poveri e i "semplici" si sentano protagonisti.

6. Far sentire la voce della nostra Chiesa nelle vicende politico-

amministrative: una Chiesa che, in nome della laicità dello Stato, diventa afona dimentica il senso e il valore della dottrina sociale della Chiesa, richiamata anche da *Magnifica Humanitas*. I poveri, quanti non hanno voce, hanno bisogno della voce della Chiesa. Il timore di apparire di parte e quindi di creare divisione lascia spazio a politiche che non tengono conto dei poveri.

I passi qui indicati non sono ancora indicativi di come si possa giungere a una Chiesa estroversa/eccentrica per il fatto che non dicono quali prassi la Chiesa dovrebbe assumere nei confronti del nostro ambiente. Aiutano tuttavia a comprendere che solo una Chiesa capace di realizzare in germe una convivenza umana fraterna e solidale saprà mostrare che il suo interesse è oltre sé stessa. Certo, nessuno nella nostra Chiesa ha intenzionalità diverse. Diversi sono però i metodi e questi possono provocare una eterogenesi dei fini. Non dovrebbe far riflettere la provocazione di quanto osservano che mai come oggi la Chiesa ha richiamato l'attenzione dei *media* e mai come oggi ha inciso meno sulla vita delle persone, dentro e fuori della Chiesa?



UN'ALLEANZA SOCIALE PER LA SPERANZA

2025

Banco di prova sociale: Giuseppe Riggio SJ

Banco di prova ecclesiale: Simona Segoloni Ruta

Banco di prova locale: Mons. Giacomo Canobbio

2026

Banco di prova Esistenziale: Madre Eliana Zanoletti

Banco di prova ecclesiale: Stefano Bucci

Banco di prova locale: Mons. Giacomo Canobbio

